169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 169

Da Ponte di Legno a Pinzolo – Il Passo del Tonale

Ascensione della Presanella

...E vieni tu
a vedere foreste sconosciute e nuove nevi,
e percorrere alte terre?[145]

Martedì, 23 agosto. - Dopo aver contrattato sul conto, avvolgemmo le due galline e del pane in un tovagliolo legato dietro a uno degli zaini; poi lasciammo Ponte di Legno. Alla partenza fummo investiti da un acquazzone improvviso che ci costrinse al riparo di una tettoia per qualche minuto. Sopra l'ingresso dell'ultima casa del paese c'era lo stemma italiano; alcuni doganieri gironzolavano nei pressi e senza alcuna formalità uno di loro ci chiese i passaporti. Dapprima protestammo, rammentandogli la loro abolizione in Italia, ma l'uomo insisteva e alla fine glieli consegnammo. In vita loro doveva essere, a dir poco, un avvenimento vedere un passaporto inglese; in realtà ciò che li interessava maggiormente sembrava essere la firma: "*Ah! John Russel - buono, buono*!" e i nostri passaporti ci vennero restituiti senza visto. Evidentemente il controllo era stato informale fin dall'inizio.

Subito dopo aver lasciato Ponte di Legno iniziammo a rimontare un pendio boscoso con i tornanti più ripidi che avessi mai visto su una carrozzabile. L'aria era calda e umida, con nuvole scure che salivano lentamente dalla Valcamonica. Alla nostra destra una breve valletta (la Val Narcanello) arriva fino alla base dei dirupi del Monte Pisgana, un avamposto del gruppo della Presanella. Ben presto le nu-

[145] *And comest thou / To see strange forests and new snows / And tread uplifted land?* Versi di R. W. Emerson da *Monadnoc*.

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 170

vole basse ci avvolsero e tutt'intorno il paesaggio scomparve, mentre la pioggia cominciò a cadere fitta come può farlo solo in montagna. I tuoni rimbombavano alle nostre spalle simili ad artiglieria pesante, ogni rimbombo preceduto da una secca scarica di fucileria, con gli echi che si rincorrevano fra i dirupi.

Dopo esserci fermati inutilmente circa mezz'ora in una baita, affrontammo il temporale e attraversammo ampi tratti di pascolo, salendo gradatamente in un paesaggio che, in assenza di sfondi, sembrava molto più scozzese che alpino. Infine la strada, che si alza più del vero colle per evitare un acquitrino, incominciò a scendere. Alti pali di legno, dipinti in giallo e nero e sormontati da un'aquila bicipite, annunciavano la frontiera austriaca. Quella specie di strada di campagna per la quale eravamo giunti al passo cambiava improvvisamente aspetto, e davanti a noi vedevamo una bella carrozzabile militare scendere serpeggiando, fiancheggiata da una lunga fila di paracarri di granito. Per un certo tratto attraversammo terreni ondulati, finché ci si aprì di fronte una profonda depressione, la testata della Val Vermiglio, e svoltando a sinistra ci apparve davanti l'Ospizio del Tonale, un edificio bianco e ben tenuto che faceva sperare in alloggi decenti.

Con nostro grande disappunto lo trovammo pieno di operai che lavoravano alla costruzione del nuovo forte[146], eretto dagli austriaci per proteggere la strada dai loro temuti confinanti. In qualche modo ci fu fatto posto in cucina e ci sedemmo sulle panche ai lati del fuoco del grande camino, dove i nostri abiti inzuppati iniziarono a fumare di vapore, e aspettammo con tutta la pazienza di cui eravamo capaci. Non si poté avere nulla da mangiare né altro posto dove sederci finché gli operai non se ne andarono a dormire nella baracca. Nel frattempo la scena che avevamo davanti era curiosa e singolare. Si fosse potuta ritrarre! Il fuoco del camino ardeva con forza, illuminando l'eterogenea compagnia: noi quattro seduti ai lati del focolare,

[146] È il forte Strino.

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 171

con le gambe allungate per asciugarci; un enorme paiolo di polenta che cuoceva sulla fiamma e nel quale due ragazze versavano di tanto in tanto gli ingredienti; un ambiente pieno zeppo di uomini affamati, giovani e vecchi, che seguivano con impazienza la cottura della loro cena. Sembravano tutti ansiosi di mostrarsi educati verso noi stranieri, e mi chiedevo se ci sarebbe andata altrettanto bene in una birreria piena di manovali inglesi.

Finalmente se ne andarono e noi, emersi surriscaldati dal nostro cantuccio, ci sedemmo a cenare con patate e burro. La nostra *salle-à-manger* conteneva un letto, e un altro fu preparato. Tirammo a sorte e io vinsi, scegliendo di dormire da solo e lasciando i miei compagni a sgomitare nel letto più grande. La famiglia del locandiere si ritirò in una stanza interna e alle nove ci fu silenzio, tranne che per il picchiettio incessante della pioggia. Prima delle cinque del mattino le donne uscirono dalla loro camera, e da quel momento fu un continuo andirivieni di gente per la nostra stanza. Ci rivestimmo a rate approfittando degli intervalli più propizi, ma tuffandoci sotto le coperte ogni qual volta la nostra *toilette* veniva disturbata da presenze inopportune.

Il cielo era ancora scuro di nubi e prometteva altra pioggia; comunque si era tutti d'accordo che il programma migliore fosse quello di scendere a Vermiglio, là cercare altre informazioni e aspettare che il tempo migliorasse. Così alle sei, pagato il conto, partimmo senza fare colazione. Dévouassoud aveva dormito nella baracca insieme agli operai i quali, pur mostrandosi molto cordiali, avevano poi russato tremendamente, disturbando il suo sonno. Avevamo cercato di avere qualche notizia sulla Presanella, ma nessuno aveva mai sentito parlare di questa montagna e tutte le nostre indagini si rivelarono infruttuose. Un'unica cosa potemmo accertare prima di andarcene dall'Ospizio del Tonale, e cioè che il torrente della Val Vermiglio ha la sua sorgente più elevata in una valletta selvaggia sul versante opposto del Monte Pisgana, indicata come Val Presena sulla carta italiana. Avevo creduto che questo corso d'acqua ci avrebbe portato alla Presanella; ma, no-

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 172

nostante alcune schiarite durante il temporale, in quella direzione non si vedeva alcuna cima innevata, ed era evidente che avremmo dovuto cercare altrove la nostra misteriosa montagna.

Su un poggio sporgente a circa mezza via da Vermiglio era situato il forte austriaco, dotato di sette bocche da cannone ma dominato da numerose alture vicine; uno spreco di denaro senza senso, direi[147]. Fino a quel momento le nuvole ci avevano nascosto la catena sul versante opposto della valle, ma un fugace squarcio di sereno ci rivelò un'alta cima innevata alla testata della valletta che si apriva davanti a noi. Era dunque laggiù, la Presanella! Una foresta di abeti ne rivestiva i pendii più bassi, sopra i quali un vasto ghiacciaio allargava il suo gelido manto. Ci fosse stata una baita sopra la pineta, sarebbe servita da base di partenza per l'indomani.

La strada si snoda sempre aggrappata ai pendii settentrionali della valle fino all'entrata di Pizzano, la più elevata delle tre frazioni che formano Vermiglio. Il primo edificio era quello della dogana austriaca, il secondo la locanda. Naturalmente noi presentammo i passaporti, mentre Dévouassoud, essendone sprovvisto, allungò ai doganieri il suo *livre des voyageurs* che conteneva l'attestato di guida. L'austriaco, con il rigore tipico della sua gente, glielo respinse con fare altezzoso dicendo: "Lei non ha passaporto. Deve tornare al suo paese. In ogni modo non può proseguire in territorio austriaco". "Molto bene", rispondemmo noi, "Se lei impedisce a quest'uomo, che è al nostro servizio, di entrare in Austria, non c'è motivo perché almeno non lo si lasci andare nella locanda qui accanto a mangiare, prima di mettersi in viaggio." Questa concessione il nemico non ce la rifiutò. Mentre ce la ridevamo sotto i baffi, sapendo che il nostro percorso verso la Presanella passava per la frontiera, entrammo nella locanda a ordinare la colazione e fermarci ad attendere che il tempo migliorasse. Nel frat-

[147] In *Italian Alps* (p. 193) Freshfield afferma invece che il forte sarebbe stato utile in caso di attacco garibaldino.

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 173

tempo i doganieri avevano messo una guardia fuori della porta per impedire un'eventuale fuga di Dévouassoud. Ovviamente chiedemmo ancora informazioni sulla Presanella e, strano a dirsi, tutti a Pizzano ne conoscevano il nome. "Oh! Sì", disse il nostro locandiere, "uno o due anni fa un *Herr Professor* di Vienna venne a fare un tentativo sulla montagna, ma la trovò inaccessibile. Il picco finale è come la stufa in questa stanza e tutta di ghiaccio." "*Ebbene*", risposi io, "la stufa è facile", e con un balzo ci montai sopra. Sconcertato dalla mia dimostrazione, si offrì di portarci l'uomo che aveva accompagnato il professore viennese nel suo tentativo. A tempo debito fece la sua apparizione uno del paese[148], che soddisfò Dévouassoud perché effettivamente sapeva dove la montagna si trovasse; era in grado di guidarci alla sua base e ciò era quanto volevamo. Dapprima ci chiese un compenso di quaranta franchi, ma presto scese a venti nel caso avessimo raggiunto la vetta.

Guardando dalla finestra la pioggia che dopo un'illusoria schiarita di nuovo cadeva a catinelle, vedemmo il militare di guardia conversare animatamente con un amico. Pochi minuti dopo l'amico entrò come per caso nella stanza e ci chiese con fare indifferente se avevamo intenzione di tornare a Vermiglio dopo il tentativo sulla Presanella. Rivelare i propri piani al nemico è contrario a tutte le regole di guerra; così inventai lì per lì una storiella e assicurai la spia che la nostra intenzione era scendere il Tonale e rientrare in Italia. Ottenuto il suo scopo, l'uomo se ne andò subito soddisfatto e senza dubbio riferì la preziosa informazione ai suoi compari ufficiali, perché il loro atteggiamento cambiò all'istante, e uno di loro ci venne a dire che non avrebbero fatto obiezioni se la nostra guida ci avesse accompagnato sulla Presanella. Ci mostrammo adeguatamente riconoscenti per la loro piccola concessione, e nel pomeriggio io feci una lunga chiac-

[148] Bortolo Delpero, cinquantaduenne cacciatore di camosci di Vermiglio, aveva accompagnato nel 1862 il glaciologo viennese Anton von Ruthner e un cacciatore della Val Martello di nome Künz in un tentativo alla Presanella che si concluse in vicinanza del Passo Cércen.

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 174



chierata con uno dei doganieri, uno slavo, il cui patriottismo sembrava essere stato scosso con il trasferimento da Trieste a questo posto fuori del mondo. Subito dopo le tre le nuvole cominciarono a diradarsi; il sole si fece strada a fatica e alcuni sprazzi di sereno ruppero la plumbea monotonia del cielo. Dal Tonale non scendevano più nubi temporalesche, mentre una costante brezza da settentrione spazzò via la nebbia, salvo che in un paio di posti dove si era rinserrata così a fondo nella valle da non trovare la via per uscirne.

Affrettammo il nostro pranzo, mandammo il portatore a cercare una corda e radunammo le provviste. A Vermiglio non c'era nulla che assomigliasse a una bottiglia di vino, tranne il solito boccale da litro che si mette sui tavoli delle locande. Dopo aver faticato parecchio per chiuderne uno con un tappo di sughero, lo aggiungemmo alla cesta dei viveri e finalmente verso le cinque ci mettemmo in marcia, lasciando i nostri amici doganieri di guardia a vigilare, con comodo, sul nostro atteso ritorno. Invece di rimontare la strada del Tonale, ci tenemmo a fianco del torrente per una mezz'ora, fino alla sua confluenza con quello proveniente dalla valletta laterale che avevamo osservato in mattinata. Un sentiero ben fatto conduceva su un pendio ripido, coperto di mirtilli e fragoline di bosco e si inerpicava sul versante dirupato tra gli alberi che formavano pittoresche gallerie.

Superate alcune capanne di carbonai, la salita terminava e, contornato un ciglio boscoso, entrammo in una conca appartata e chiusa tra creste scoscese dove la colata di ghiaccio si arresta per un po' nel suo cammino tormentato prima di affondare nella valle. Nel cielo, lassù in alto, risplendeva la meta della nostra spedizione, la Presanella, della quale tanto avevamo discusso e che alla fine avevamo quasi disperato di trovare; ora non più nascosta dalla nebbia, ma stagliata nettamente

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 175



contro il cielo che si andava scurendo. Appariva come una larga parete coronata da una cresta apparentemente orizzontale, torreggiante alle sue estremità: la sommità occidentale[149] di erte rocce; quella orientale, più imponente e ammantata di neve e con al centro una punta splendente, era di certo la vera *cima*.

Un gregge di pecore avanzava accalcandosi nella nostra direzione e noi ci spingemmo in mezzo ad esse, ignorando le vivaci proteste del loro irsuto cane da guardia. Raggiungemmo la capanna dei pastori bergamaschi, un riparo primitivo aperto per metà verso il cielo.

Spalancata la porta entrammo in un locale angusto, che a prima vista sembrava la bottega di un macellaio per via delle numerose carcasse di pecora appese ad affumicare sopra le braci del camino. Vi trovammo tre pastori che ci accolsero con molta ospitalità. Spostarono le carni da affumicare per farci posto accanto al fuoco. Uno di loro uscì con il cane e noi facemmo chiedere a Dévouassoud dove fosse diretto, quell'uomo, ad un'ora così tarda. Ci raccontarono che erano costretti a fare turni di guardia per tener lontani gli orsi dal gregge. Si sapeva che ce n'erano in giro parecchi in cerca di preda e uno era stato avvistato dai nostri ospiti proprio il giorno precedente. Si diedero

[149] La Cima Vermiglio.

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 176

molto da fare, in vero senza necessità, per assicurarci che il "bruno" non sarebbe entrato nella baita e che non c'era motivo di allarmarsi per la sua vicinanza. Anche se eravamo sfuggiti ai doganieri, qui potevamo renderci ben conto di essere in un posto di frontiera. Due dei pastori erano sudditi austriaci; l'altro, come ci confidò con circospezione, era un suddito di Vittorio Emanuele.

Mentre veniva aggiunta altra legna e la fiamma riprendeva a divampare con vigore, vedemmo un mostro con le corna e due occhi fiammeggianti nel buio che ci fissavano dall'alto. Si trattava semplicemente di un vecchio caprone che si era installato nel sottotetto del locale. Dopo aver bevuto del latte di capra caldo, ci sistemammo per la notte: due di noi si arrampicarono su un giaciglio di fieno, alzato su tronchi di abete, mentre il terzo si distese accanto al fuoco insieme ai due pastori. Dévouassoud salì nel sottotetto, dove gli tenne caldo il vecchio caprone disteso al suo fianco. A notte inoltrata le altre capre cominciarono ad agitarsi, prendendosela con l'intruso e scacciandolo dal loro rifugio, che del resto si era rivelato per niente tranquillo.

Giovedì, 25 agosto. - Dormii molto bene fino all'una e mezzo; poi, alzatici tutti dai nostri giacigli, ci riscaldammo e preparammo della cioccolata. Alle tre la brigata degli esploratori si avviò sotto una luna calante, ma ancora sufficientemente luminosa da guidare i nostri passi lungo un sentiero ben tracciato e che rimonta il lato occidentale del ghiacciaio. Dopo molti zigzag raggiungemmo un accidentato pianoro roccioso, abraso e levigato dall'azione glaciale. Le cime innevate del gruppo dell'Ortles si innalzavano sopra la catena di monti a noi più vicina, già colorati dai primi raggi del sole che di lì a poco avrebbe inondato di luce dorata la valle sottostante, in contrasto con il gelido ambiente glaciale nel quale ci apprestavamo ad entrare. Dove la morena confinava con le rocce si era formato un avvallamento riempito da una successione di pozze, con in superficie uno spesso strato di ghiaccio formatosi col gelo notturno. Svoltando decisamente

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 177

a destra, seguimmo i saliscendi delle rocce che sovrastavano l'avvallamento, fino a raggiungere un punto dal quale era evidente che il percorso più breve si svolgeva direttamente sul ghiacciaio. Il portatore insisteva per indirizzarci a destra salendo lungo un costone di rocce, ma noi ci opponemmo e prendemmo per il ghiacciaio. La pioggia del giorno prima e il gelo avevano reso scivolosa la superficie, e dovemmo prestare tanta attenzione come se camminassimo sulle *montagne russe*; aiutati talvolta da una fessura nel ghiaccio, ma più spesso tagliando gradini, raggiungemmo la parte più piatta del ghiacciaio, sulla quale avanzammo per un tratto prima di fermarci, in parte per uno spuntino e in parte per studiare la linea di salita.

Ora la montagna si rivelava più ampiamente ai nostri occhi, e trovammo che dall'estremità occidentale della parete osservata ieri dal basso si diramava ad angolo retto una cresta che terminava in una cupola nevosa[150] estesa verso la Val Genova. Era la sommità secondaria che avevamo osservato dal Passo Sella[151]. L'itinerario più ovvio era quello di raggiungere il punto più basso di questa cresta e poi, se possibile, guadagnare la vetta principale per il versante meridionale. Suggerito questo itinerario al portatore, egli respinse completamente l'idea, giudicandola irrealizzabile. "Allora", disse Dévouassoud, "dobbiamo tagliare gradini lungo la parete." Questa soluzione riempì di spavento il nostro amico, che la respinse di nuovo come "*Molto molto impossibile!*". Constatato che il concetto di impossibile per questa gente era piuttosto vago, ci attenemmo al programma originario e, camminando veloci su per il ghiacciaio, in mezz'ora giungemmo alla sommità del colle[152] dominante le distese glaciali che cingono la Val Genova. Qui nascondemmo gli zaini con metà delle provviste, tranne la bottiglia di vino e qualcosa da mangiare sulla vetta.

La salita ora diventava ripida su pendii innevati e solcati da cre-

[150] Monte Gabbiol.
[151] Nel gruppo del Bernina, dove si trovavano il 16 agosto.
[152] Passo Cércen.

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 17

pacci, nessuno dei quali tanto largo da crearci difficoltà. Spesso dovemmo tagliare gradini, ma la lentezza con cui procedevamo era ben ricompensata dalla grandiosa veduta che già ci si apriva tutt'intorno. In primo piano c'erano le ancora sconosciute distese di ghiaccio dell'Adamello; i gruppi dell'Ortles e del Bernina a media distanza, con il Monte Rosa e il Saasgrat molto più lontani e risplendenti sull'orizzonte. Ma neppure queste erano le montagne più distanti che si vedevano, perché io riuscivo a distinguere chiaramente le vette delle Cozie che si confondevano con l'azzurro del lontano orizzonte.

Attraversata la crepaccia terminale, dovemmo tagliare una dozzina di gradini lungo una parete ghiacciata; poi, dopo aver scalato un macigno scabroso che potevamo evitare con un altro paio di gradini, raggiungemmo il filo di cresta[153]. Grande era l'ansia per ciò che avremmo potuto trovare sull'altro versante, perché il nostro successo dipendeva dalla percorribilità della cresta che da questo punto sale alla vetta finale; altrettanto grande fu la gioia quando Dévouassoud ci gridò, "*Bien, c'est tout facile*".

Il semicerchio racchiuso tra le due sommità della Presanella è occupato dai nevai superiori dell'estesa Vedretta di Nardis, che scende verso sud-est. Questi nevai si alzano quasi al livello della massima depressione della cresta, tra la sommità rocciosa e la cima nevosa culminante, sotto la quale si estende un piccolo altipiano. Raggiungerlo, percorrendo la cresta, sembrava del tutto fattibile. Dopo aver passato la crepaccia terminale, guadagnammo la cresta e ci trovammo al culmine della parete che avevamo osservato attentamente la sera prima. Eravamo avanzati con fatica di poco, quando l'appoggio del piede diventò precario e da quel momento dovemmo tagliare gradini fino al piccolo altipiano. Da qui potevamo vedere sotto di noi la capanna dei pastori e la strada del Tonale con il forte austriaco che, visto con il can-

[153] Questa depressione della cresta tra la Cima di Vermiglio e il Monte Gabbiol è ora chiamata Sella di Freshfield.

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 179

nocchiale, sembrava un piccolo alveare. Sul bordo della parete c'era una cornice di neve fresca e con l'ausilio dei nostri alpenstock la rimuovemmo, facendola precipitare in un turbinio fin sul ghiacciaio, 1000 piedi più sotto; in tal modo potevamo avanzare lentamente sulla via che a fatica ci aprivamo. Provammo a mandare in testa il portatore, ma dopo aver tagliato una dozzina di gradini, tornò in retrovia dichiarando, *en passant*, che non poteva fare di più; da quel momento in poi impiegò tutte le sue energie a ripetere con ostinazione che era impossibile raggiungere la vetta in meno di otto ore. Di conseguenza tutto il lavoro ricadde sulle spalle di Dévouassoud, che lo assolse coraggiosamente ed egregiamente. Un colpo dopo l'altro, la piccozza scavava e scavava finché un gradino era pronto; con una passata finale i pezzi di ghiaccio venivano spazzati via e si ricominciava con il gradino successivo. Finalmente la cresta così impegnativa terminò e, felici, ci portammo tutti sul piccolo altipiano che per circa la metà era occupato da un enorme crepaccio a forma di coppa. Ora ci mancava soltanto di superare la punta finale. "*Encore dix pas seulement*", disse Dévouassoud, e riprese a tagliare gradini. Superammo un ripido pendio ghiacciato e cinque minuti dopo eravamo su alcune rocce rotte che si estendono sul versante meridionale della montagna. Qui dovemmo girare tortuosamente attorno a un roccione scabroso che richiese tanta cautela. Questo era troppo per il nostro portatore, che prima aveva voluto slergarsi, mentre ora ci implorava di legarlo di nuovo. Una volta assicurato alla corda lo tirammo su, avvicinandolo a noi; ma a mezza strada si bloccò, aggrappandosi alle rocce con gambe e braccia allargate in tutte le direzioni, come una stella marina stremata. Alla fine uno di noi tornò indietro a dare una mano al poveretto; poi, seccati per il ritardo, salimmo di corsa sulle rocce e pochi minuti più tardi prendevamo possesso della cima innevata che con grande desiderio avevamo inseguito. A nord e a ovest il panorama era lo stesso che vedevamo durante l'ascesa; a est c'erano le lontane Dolomiti, con le Dolomiti di Brenta, loro strette parenti e più vicine a

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 180

noi, quasi affiancate ma in qualche modo sminuite dalla nostra maggiore altitudine. In basso riuscivamo a scorgere un tratto della Val Rendena e le verdi montagne della Bergamasca sfumate dalla distanza. Potevamo anche vedere che la discesa per la Vedretta di Nardis era assai facile e portava direttamente a Pinzolo; questo ci fece rimpiangere di avere lasciato i nostri viveri sul colle. La parte superiore della cresta di sud-est non sembrava impraticabile e la *Cima* potrebbe essere raggiunta in futuro da questo versante. Ritornati di pochi passi sulle rocce più elevate, come sempre in questi momenti mangiammo e bevemmo in allegria e, prima di ripartire, completammo il nostro rituale con l'erigere un ometto di pietra nel quale nascondemmo il grosso boccale di vetro con i nostri biglietti da visita. Mentre eravamo seduti sulla vetta, avanzarono nuvole dal basso che ci nascosero parte del panorama; tuttavia si trattava solo di nebbie passeggere e la giornata continuò ad essere splendida fino alla fine. Dopo un'ora di sosta ridiscendemmo veloci i gradini, facendo molta attenzione a posare i piedi. Giungemmo al colle in tre quarti d'ora e, raccolto ciò che rimaneva delle provviste, congedammo il portatore con in più tante avventure da raccontare e con i saluti più cordiali per i doganieri.

Quindi svoltammo per scendere il ripido ghiacciaio di Cèrcen che si incanala giù per la Val Genova. Il ghiaccio si presentava assai fessurato, ma tenendoci verso le rocce a destra seguimmo una linea libera dai crepacci e che si prestava a lunghe scivolate. Partendo nello stesso momento, Dévouassoud ed io tentammo di scivolare uniti, ma al termine del pendio finì che arrivai da solo, mentre lui si volgeva all'indietro cercandomi invano. Subito dopo lasciammo il ghiacciaio e ci calammo per un canalino su un terreno molto accidentato finché, raggiunti alcuni dirupi, traversammo facilmente a sinistra e trovammo un sentiero incerto che si inoltrava tra i cespuglieti, sbucando presso un torrente e la prima baita. Da questo punto la vista sull'Adamello è splendida, con i due grandi ghiacciai di Mataròt e di Bédole[154] che protendono le loro lingue di ghiaccio sulle rocce alla testata della Val

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 181

Genova. Da qui scendemmo ripidi per un buon sentiero fino al fondovalle, in due ore dal colle, proprio sopra uno di quegli improvvisi gradoni[155] tanto frequenti nelle zone granitiche. Allontanandoci di poco dal sentiero, raggiungemmo il punto in cui il Sarca scende impetuoso dalle rocce, proiettando il suo getto nell'aria e scomparendo alla nostra vista in una nuvola di vapore. Un ponte fatto di un solo tronco grezzo attraversava la corrente sul ciglio del precipizio, apparendo ancor più precario e pericoloso per la sua strana posizione. Scendemmo attraverso le primordiali foreste di abeti che tuttora ricoprono la valle e arrivammo alla base della cascata, superando radure animate da costruzioni più simili nell'aspetto alle capanne di tronchi australiane che alle solite baite alpine.

Lassù, altissimi, gli impressionanti contrafforti della Presanella si disegnavano nettamente contro il cielo, e ci era quasi difficile pensare che solo poche ore prima eravamo più in alto del più elevato di quei torreggianti dirupi. Il secondo gruppo di baite era circondato da una mandria ma, non essendo l'ora della mungitura, dovemmo ancora accontentarci del latte di capra. Il mandriano ci avvertì che eravamo a tre ore da Pinzolo. Quasi di fronte ad un'altra bella cascata attraversammo il fiume e costeggiammo un burrone, in fondo al quale l'acqua rumoreggiava e turbinava in modo impressionante. La vegetazione era diventata più varia: le bacche dell'autunno coloravano le rocce circostanti, e tutta la valle ci ricordava molto da vicino la Val Bavona che avevamo attraversato fino a Bignasco. Una lieve curva della valle ci portò in vista delle balze rossastre del Brenta, che chiudevano lo scenario verso il fondovalle.

Una sconnessa carrareccia ci condusse oltre alcune segherie, e

[154] Denominazioni di John Ball che visitò la Val Genova nel luglio 1864. J. Payer ha introdotto quelle odierne di Lobbia e Mandron. Quell'estate Payer effettuò una sistematica esplorazione del gruppo e il 17 settembre, due giorni dopo aver conquistato l'Adamello con G. Caturani, raggiunse anche la vetta della Presanella con G. Botteri e A. Bertoldi, scoprendo però di essere stato preceduto.

[155] Chiamati localmente "scale".

169-182_recalcati_Layout 1 26/11/13 19.17 Pagina 182

presso un'altra grandiosa cascata avvolta in vaporose nuvole d'acqua e che aveva attirato la nostra attenzione ben prima di raggiungerla. Sotto di essa traversammo sulla riva sinistra, passando da una specie di porta naturale formata da due macigni caduti dai sovrastanti dirupi. Più oltre scendeva scrosciando un'altra cascata, alimentata dalle acque della Vedretta di Nardis. La Val Genova è ricchissima di splendide cascate[156] che, se si trovassero in zone turistiche come quelle dell'Oberland, sarebbero valorizzate e dotate di facili accessi per visite alla tariffa di mezzo franco a persona.

Dopo un breve riposo su un prato alquanto invitante, ripartimmo ad andatura sostenuta e in breve raggiungemmo la pittoresca chiesetta che abbellisce l'imbocco della vallata[157]. Ancora una discesa attraverso un bosco di magnifici castagni e ci trovammo in piena Val Rendena, nel punto in cui una strada pianeggiante attraversa distese di prati e porta a Pinzolo, situato sul versante opposto della valle.

Dopo alcune ricerche trovammo la locanda di Bonapace[158], dove ci venne data una grande camera a tre letti, due dei quali larghi a sufficienza per un'intera famiglia. Al termine di una cena discreta, ci informammo per trovare un uomo che conoscesse la Bocca di Brenta, un passo che porta nel cuore della grande catena dolomitica e che, a detta di Mr. Ball, é probabilmente destinato a diventare ben noto agli alpinisti, come uno dei più interessanti delle Alpi. Ogni nostra richiesta venne soddisfatta: la guida era disponibile e c'erano appena sette ore di cammino per arrivare a Molveno, villaggio sull'altro versante del passo e che ci eravamo proposti come meta. Perciò, tutti d'accordo per partire alle cinque del mattino, ci coricammo in uno stato d'animo di totale appagamento.

[156] La più famosa è la cascata di Nardis.

[157] S. Stefano fu ampliata all'inizio del XVI sec. e affrescata dal giovane Simone Baschenis, vent'anni prima degli affreschi di S. Vigilio.

[158] L'albergo dell'Aquila Nera ospitò i primi alpinisti esploratori, a iniziare da Julius Payer nel 1861.